

innanzitutto, assorbe la maggior parte delle risorse pubblicitarie, drenandole da giornali, radio ed altri mezzi. Una situazione che non ha eguali nel mondo.

Secondo Zenith Media—*The Economist*, il 57 per cento italiano si confronta con il 23 della Germania, il 33,5 della Gran Bretagna, il 34,5 della Francia, il 38 degli Stati Uniti ed il 41 della Spagna, paese che forse ci assomiglia di più, purtroppo. Ricordo che, di fronte a questo gigantesco *business* degli introiti pubblicitari, all'emittenza comunitaria e *no profit* non è consentito neppure usufruire della cosiddetta pubblicità istituzionale.

La stessa RAI dal 2004 sarà data in pasto alla speculazione privata per risanare il debito pubblico dello Stato. Nella RAI privatizzata l'elezione dei sette membri del Consiglio di amministrazione avverrà all'interno della Commissione di vigilanza parlamentare direttamente ad opera dei partiti, i quali poi grottescamente vigileranno sul loro stesso operato; l'elezione degli altri due membri, tra cui il presidente, sarà di pertinenza del ministro del tesoro, cioè ancora una volta del Governo. Insomma, è una RAI che si vuole privatizzare sotto il diretto controllo del Governo, il cui capo è il capo del gruppo televisivo concorrente. La denominazione Raiset mai fu più appropriata. Dal 2005, potranno essere ceduti rami di azienda RAI, cioè le reti o le partecipate, come Raiway che detiene frequenze ed impianti per il digitale, ma potranno essere ceduti anche singoli uffici o reparti, magari con meno di 16 dipendenti che perderanno così il contratto nazionale e lo Statuto dei lavoratori, articolo 18 compreso.

La RAI controllata dal Governo e cioè dal Presidente del Consiglio e cioè dal proprietario del fantomatico suo concorrente, Mediaset, sarà al centro della tanto sbandierata rivoluzione digitale che tutto garantirà meno che il pluralismo e l'accesso all'informazione ai soggetti più deboli.

Il digitale terrestre infatti non si sostituirà all'analogico nel breve periodo, ma si sommerà ad esso, convivendo con questo sino alla morte naturale del sistema ana-

logico. Le reti analogiche, RAI e Mediaset, resteranno al loro posto e verranno aggiunti pochi *multiplex* digitali — 2 RAI e due Mediaset, vale a dire una decina di canali a testa — con aree di servizio limitate alle grandi città, quindi a bassa copertura territoriale e ad alta copertura di popolazione.

Le frequenze necessarie per realizzare i *multiplex* scaturiranno da un mix di frequenze proprie ridondanti e di frequenze acquisite o messe a disposizione da piccole emittenti coinvolte in *joint-venture*. Tuttavia solo RAI e Mediaset avranno la possibilità di progettare i nuovi *multiplex*, in modo tale che l'acquisizione delle frequenze avvenga in accordo con un ben congegnato programma di ottimizzazione della copertura e di minimizzazione dei costi.

Le reti analogiche, con il loro inefficiente uso delle frequenze, resteranno al loro posto, così com'è resterà intatto il patrimonio che rappresentano per i duopolisti in termini di occupazione dello spettro. Raiset in sostanza aumenterà la sua occupazione dello spettro e si avvierà alla sperimentazione digitale sui grandi mercati.

I concessionari nazionali analogici senza frequenze resteranno tali. I piccoli e medi operatori regionali e locali resteranno nel limbo analogico in attesa che l'evoluzione della tecnologia e dei ricevitori provochi la progressiva scomparsa del loro pubblico. Insomma, nessuna rivoluzione tecnologica e nessun aumento del pluralismo!

La RAI, infatti, è tenuta a realizzare due nuovi *multiplex* che coprano almeno il cinquanta per cento della popolazione per il 1° gennaio 2004 (articolo 25, comma 1). Mediaset può realizzare due *multiplex* con le stesse caratteristiche, (articolo 23, comma 1). RAI e Mediaset inoltre possono ripetere su uno dei loro *multiplex* i programmi diffusi dalle reti analogiche (consentito dall'articolo 23, comma 1).

Tutti i programmi diffusi sui nuovi *multiplex* Rai e Mediaset saranno consi-

derati nazionali pur raggiungendo soltanto il 50 per cento della popolazione (articolo 25, comma 7).

I programmi nazionali passeranno da 13, numero delle concessioni e autorizzazioni nazionali ad almeno 19 (articolo 25, comma 7).

Ciò consentirà a RAI e Mediaset di trasmettere programmi sulle reti analogiche e/o digitali, ma sebbene il numero di programmi nazionali trasmessi da ciascun duopolista sia di sei, tre analogici e tre repliche su multiplex digitali, le repliche non conteranno ai fini dei limiti antitrust, (articolo 25, comma 7), con tanti saluti al pluralismo!

Ma siccome al peggio non vi è mai fine, l'altro aspetto centrale da tenere in considerazione, oltre a quello di carattere costituzionale, è la valutazione di impatto ambientale del digitale terrestre. È noto che il recente decreto salva-antenne ha introdotto nuovi limiti per l'esposizione ai campi elettromagnetici, il cui valore di attenzione è ora di dieci microtesla per gli impianti esistenti, valore che non va superato negli edifici adibiti alla permanenza per più di quattro ore (case scuole e uffici), — discutibile anche che la permanenza sia di quattro ore: questo tuttavia è un altro aspetto.

Per quanto riguarda invece i nuovi impianti ancora da realizzare il cosiddetto obiettivo di qualità sarà di tre microtesla. Si tratta quindi di limiti di 20 volte superiore rispetto ai 0,02 microtesla consigliati dalle organizzazioni sanitarie.

Ciò che ancora più grave è l'introduzione della cosiddetta semplificazione delle procedure di realizzazione delle infrastrutture per le reti Umts, digitale terrestre e banda larga.

Fino ad una potenza di 20 watt, se si rispettano i limiti di esposizione, sarà sufficiente una denuncia di inizio attività, il che equivale ad un silenzio-assenso. Per il solo Umts è prevista l'installazione di almeno 40 mila nuove antenne.

Non basta: la stessa rete analogica terrestre verrà sensibilmente potenziata per consentire la trasformazione verso il digitale. Questo non solo comporterà un

innalzamento del livello di inquinamento elettromagnetico, ma soprattutto una notevole difficoltà nell'individuare le aree di sovrapposizione in conseguenza della convergenza degli impianti Umts che, grazie al decreto « salva-antenne », possono essere « camuffati ».

A tale proposito infatti tale decreto prevede che le infrastrutture di telecomunicazioni per impianti radioelettrici, ad esclusione delle torri e dei tralicci relativi alle reti di televisione digitale terrestre, sono compatibili con qualsiasi destinazione urbanistica e sono realizzabili in ogni parte del territorio comunale, anche in deroga agli strumenti urbanistici e ad ogni altra disposizione di legge o di regolamento.

Vi sarà quindi un amplificarsi dei problemi di ordine ambientale.

Del resto, quanto questo disegno di legge tenga in considerazione il pluralismo e la proliferazione democratica dei soggetti emittenti è testimoniato dall'assoluta mancanza di considerazione dimostrata nei confronti dei modi nuovi di fare televisione che, anche nel nostro paese, si vanno affermando ogni giorno. Un movimento sempre più vasto, infatti — mi riferisco in particolare a quello delle cosiddette televisioni di strada, le *telestreet* —, ha iniziato a decostruire il concetto stesso di televisione, così come esso fino ad ora è stato concepito, sperimentando sulle sue ceneri calde le potenzialità di un nuovo animale comunicativo che abbia come habitat naturale, piuttosto che l'auditel e le grandi platee passive, i quartieri, le strade, i condomini, le comunità e la loro voglia di autonarrarsi. Ha deciso di sperimentare dal basso le possibilità che la tecnologia digitale e satellitare in testa può offrire alle donne e agli uomini del pianeta per parlarsi, per scambiarsi desideri, progetti, esperienze, per costruire una nuova società, per autorappresentarsi senza filtri e mediazioni e senza essere soggiogati alle leggi dello spettacolo.

In una parola e circoscrivendo il problema, chi ha detto che quella fin qui conosciuta sia l'unica forma possibile di televisione? Soltanto una decina di anni fa

nessuno avrebbe scommesso sulle enormi potenzialità della comunicazione telematica in rete, eppure è bastato che le prime comunità virtuali intuissero le formidabili opportunità che essa offriva sul piano dell'orizzontalità, del decentramento, della riappropriazione e della proliferazione degli strumenti comunicativi per dare vita ad una vera e propria rivoluzione che ha reinventato il concetto stesso di comunicazione.

Ancora qualche anno prima, qualcosa di simile era accaduto con la stagione delle emittenti radiofoniche private, che hanno trasformato la radio da elettrodomestico da bagno ad amplificatore di una miriade di comunità sociali, culturali e politiche. Oggi, probabilmente, lo stesso tipo di processo, fondato sul protagonismo collettivo, il decentramento e la proliferazione, si è avviato nel campo dell'autoproduzione televisiva.

La possibilità di accesso alle tecnologie digitali ha sconvolto le stesse modalità di relazione tra emittente e ricevente, fondendo e rendendo intercambiabili questi ruoli e portando in superficie una pulsante trama connettiva finora muta. L'esperienza delle *telestreet* ci insegna che, come in altri paesi prima del nostro, è possibile reinventare la televisione e restituirla a chi sinora l'ha solo subita.

Queste esperienze, a mio avviso, sono laboratori destinati a replicarsi con una rapidità insospettabile. Per fare una televisione di strada basta un budget irrisorio e la capacità di sfruttare le migliaia di coni d'ombra che il segnale televisivo dei grandi network lascia liberi quando incontra degli ostacoli sul suo cammino (dislivelli, palazzi, tralicci). Sfruttando questi spazi è possibile, con un piccolissimo trasmettitore di bassa potenza — e quindi assolutamente non inquinante —, trasmettere in un raggio molto limitato senza coprire il segnale di altre emittenti. È una risposta libera e democratica alla gestione viziosa e viziata delle concessioni televisive che allude ad una rivoluzione copernicana dello stesso concetto di pubblico, fondandolo non più e non solo sulla funzione di servizio offerto alla comunità, ma incar-

dinandolo su un modello di accesso aperto e connettivo che permetta alla comunità di costruirsi e autogestirsi un'opportunità di parola e di linguaggio.

Ebbene, non solo questo modo nuovo ed orizzontale di fare televisione non è minimamente preso in considerazione da questo disegno di legge, ma — è notizia di questi giorni — è iniziata contro di essa un'inaccettabile campagna repressiva. Il 19 settembre 2003 i funzionari del Ministero delle comunicazioni hanno sequestrato gli strumenti di trasmissione, del valore di circa mille euro — per essere più chiari — di Disco volante, una televisione di strada di Senigallia. Per la cronaca aggiungeremo che la *telestreet* di Senigallia è stata creata con l'aiuto di istituzioni pubbliche locali ed è animata da portatori di handicap della costa marchigiana. Per il 26 settembre 2003 è annunciato un analogo intervento repressivo in un piccolo villaggio in provincia di Pisa, per apporre nuovi sigilli. Ancora per la cronaca, questa piccola televisione di strada è una televisione comunitaria ad accesso pubblico, allestita dall'amministrazione locale per i propri cittadini. A Roma, infine, Sky, la piattaforma a pagamento del monopolista Murdoch, ha invocato l'intervento della forza pubblica contro un'altra *telestreet* che ha osato ritrasmettere in chiaro, in un quartiere popolare, una delle partite di cui detiene l'esclusiva a pagamento.

Vi ricordo che dietro il fenomeno delle *telestreet* si raccoglie il mondo dell'associazionismo, del volontariato, dei comitati di quartiere e degli enti locali. Mi sembra dunque scandaloso che questa, che è probabilmente l'ultima espressione di televisione pubblica rimasta, venga perseguita invece di essere incentivata.

La stessa introduzione della TV digitale non può avvenire ad esclusivo vantaggio dei grandi *network*, prevedendo incentivi per chi acquista costosi *decoder* e contemporaneamente reprimendo ogni voce libera e fuori mercato.

Penso che, su questi due grandi temi — la lotta al monopolio mediatico e la salvaguardia delle nuove espressioni di comunicazione dal basso — sarà neces-

sario, nei prossimi mesi, portare e costruire tra la gente una grande battaglia di civiltà, poiché in gioco, oltre alle libertà dell'informazione nel nostro paese, sono direttamente i diritti basilari dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiti. Ne ha facoltà.

VANNINO CHITI. Signor Presidente, la nostra valutazione, come Democratici di sinistra, sul disegno di legge Gasparri — è già stato detto — è profondamente negativa.

Siamo di fronte, non semplicemente ad una riforma mancata (dopo tanti anni, 13 anni per la precisione, dalla legge Mammi, poteva esserci l'ambizione, ed era giusto realizzare una riforma compiuta del sistema informativo nel nostro paese), che ingessa e peggiora una situazione esistente, ma anche ad un provvedimento che non crea spazi veri di pluralismo, così come era stato richiesto da più sentenze della Corte costituzionale, dal Presidente della Repubblica nell'unico messaggio che ha inviato alle Camere e dal Parlamento europeo.

Il provvedimento in discussione finisce per rendere il pluralismo ancora più marginale. Che cosa doveva essere realizzato, perché il pluralismo entrasse con forza nel sistema informativo del nostro paese e superasse una pericolosa anomalia che si è creata in questi anni? Prima di tutto, doveva essere realizzato veramente un pluralismo tra le reti, invece, si disattendono le sentenze della Corte costituzionale che chiedeva di trasferire, entro la fine di quest'anno, Retequattro sul satellite. E il pluralismo concretamente mancato è sostituito, con un'invenzione a parole, con espedienti ingannevoli e gravi. Si impone alla RAI, senza risorse aggiuntive, di realizzare, in tre mesi, due *multiplex*, 10 canali per il digitale, ossia si inventa, rispetto ad un pluralismo che non si realizza, un pluralismo che non ci sarà. A parole i conti tornerebbero, ma non tornano nella realtà. Non solo.

Si dice all'Autorità garante delle telecomunicazioni che, entro tredici mesi, deve valutare se questo pluralismo annunciato ci sarà effettivamente. La risposta si sa qual è: non ci potrà essere. Ma allora, in caso contrario, tra tredici mesi, l'Autorità garante cosa potrà fare? Niente, perché nessuna sanzione è possibile. Potrà rimettere una sua valutazione — udite, udite — al Governo che questa legge ha fortemente voluto.

Si ridefinisce anche un concetto, quello di televisione nazionale. Oggi, per essere televisione nazionale, bisogna avere la copertura dell'80 per cento del territorio. Così si può avere la concessione. In questo provvedimento, invece, si definisce televisione nazionale quella che non è locale — brillante impostazione di cultura politica — e poi si definisce locale (perché questa almeno va definita) quella che copre fino al 50 per cento del territorio. Dove? Come? Una televisione che copre il 51 per cento dei cittadini in due, tre regioni diventa televisione nazionale; serve a dare quel pluralismo che non c'è. Ma, appunto, il pluralismo che interessa non è quello che si realizza; è quello che si annuncia in modo virtuale per non praticarlo e attuarlo mai.

La Corte costituzionale e il Presidente della Repubblica ci chiedevano, poi, non soltanto il pluralismo delle reti — che non si realizza —, ma anche un pluralismo nelle reti, in quelle pubbliche e in quelle private.

Noi abbiamo proposto che la Commissione parlamentare di vigilanza avesse un ruolo di controllo anche sulle emittenti private, ma la maggioranza si è rifiutata. Quindi, il pluralismo anche nelle reti è un pluralismo che non ci sarà. La legge Maccanico, attualmente in vigore prevede, poi, che nessuno possa raccogliere più del 30 per cento delle risorse pubblicitarie (anche questo è un tema rilevante nella materia della quale ci occupiamo). Publitalia è fuori legge! Publitalia è fuori legge! Cosa si fa, allora? Cosa fa uno Stato di diritto, un Governo che pensa al bene comune dei cittadini? Impone il rispetto delle regole non guardando in faccia a nessuno? Que-

sto in un qualsiasi altro paese democratico avanzato, non nel nostro purtroppo! No, si fanno sanatorie di fatto e si inventa il SIC, il sistema integrato della comunicazione, mettendovi dentro di tutto: libri, giornali, di tutto, anche la cartellonistica stradale, sembra. Così si aumenta il *plafond* delle risorse pubblicitarie — anzi, lo si rende incalcolabile — e non si è più fuori legge! Addirittura, come dice *Il Sole 24 Ore*, Publitalia potrà raddoppiare il proprio fatturato!

Esiste un limite al tetto orario degli spot, della pubblicità, nelle trasmissioni televisive? Esiste, nell'interesse dell'insieme del sistema dell'informazione, anche dell'editoria, e per rispetto ai cittadini, i quali, almeno nel sistema dell'informazione pubblica, sono i soggetti primari (in democrazia, dovrebbero essere i sovrani). Oggi, è del 18 per cento il limite orario? Benissimo, si escludono dal tetto le telepromozioni! Si realizza, così, un drenaggio di risorse dall'editoria al sistema radiotelevisivo pubblico e privato; si dà un colpo al pluralismo e si dà un colpo, comunque, all'autonomia dei giornali.

Ho avuto l'onore, per un anno, con il Governo Amato, di essere sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e di occuparmi di questi problemi. Abbiamo avuto sempre la preoccupazione — che, allora, era comune, perché facemmo leggi che furono votate dalla maggioranza e dall'opposizione — di non sottrarre all'editoria le risorse ad essa dirette e di renderle trasparenti, di avere, cioè, un equilibrio. Oggi, questo equilibrio viene colpito. Quelle leggi, intanto, vengono asfissiate. E l'impressione nostra — ha fatto bene, stamane, il collega Giulietti, a sollevare una questione di informazione — è che, facendo una cattiva legge, che ingessa e peggiora la situazione esistente, si voglia dare, per altre vie e non per quelle previste dalle leggi in vigore, qualche contentino a qualche settore dell'editoria, come se il problema fosse quello della mancia a qualche settore e non quello, generale, dello stato dell'informazione nel nostro paese.

In conclusione, questo è un provvedimento negativo, che non si limita ad

ingessare il duopolio RAI-Mediaset. La mia valutazione è la seguente: si ingessa, sì, il duopolio RAI-Mediaset, ma anche lo si riorganizza e lo si trasforma; e lo si riorganizza e lo si trasforma in un rapporto in cui, con le scelte imposte per i prossimi mesi, la RAI, il servizio pubblico, diviene, nei fatti, subalterno.

Quello al nostro esame è un provvedimento in contrasto con le sentenze della Corte costituzionale, che per brevità non riprendo. Tutti le conosceranno o, almeno, avranno letto, martedì scorso, da ultimo, un'intervista al Presidente emerito della Corte costituzionale, Casavola, il quale cita le numerose sentenze intervenute, disattese da questo progetto di legge. È un provvedimento in contrasto con il messaggio — l'unico, ad oggi — del Presidente della Repubblica. Anche qui, almeno ci fossero stati risparmiati l'ipocrisia ed il cinismo. Si dica apertamente: non siamo d'accordo con il messaggio del Presidente della Repubblica. Invece, no! Si deve dire: siamo d'accordo, per fare, poi, il contrario! Questo vale per il Presidente della Repubblica, come per la CEI, come per l'Europa, come per tutti.

È un provvedimento che ignora e sottovaluta anche i richiami del Parlamento europeo! Insomma, può darsi che i telegiornali non ne parlino, ma alla classe dirigente di questo paese, non soltanto alla classe politica, alle forze che sono in maggioranza (tornerò su questo al termine), interessa, pesa il fatto che, nel 2001 e nel 2002, quando ha discusso della situazione dei diritti fondamentali nell'Unione, il Parlamento europeo ha denunciato e richiamato con preoccupazione la situazione italiana?

Nell'ultimo rapporto, quello del 2002, relatore non un uomo di sinistra, ma un popolare europeo — partito popolare europeo — è scritto: si deplora che in Italia rimanga una situazione di concentrazione mediatica nelle mani del Presidente del Consiglio, senza che venga adottata una normativa sul conflitto di interessi. Queste cose, questi richiami possono essere oscurati dai telegiornali o da qualche giornale, ma ci sono e sono seri. Dicevo del presi-

dente della conferenza episcopale italiana, di esperti, di editori ed anche dell'opposizione. Allora perché — questa è la domanda con cui voglio finire il mio intervento — la maggioranza fa questa legge? Una legge che va incontro a queste opposizioni, a questi rilievi, a queste osservazioni anche tecniche, non solo politiche, una legge contro il pluralismo, contro gli interessi imprenditoriali, contro gli interessi di una Italia moderna.

Si fa questo per ossequio agli interessi concreti di un imprenditore leader, su questo si sacrifica un ruolo di Governo e si sacrifica la stessa fisionomia delle diverse forze politiche che fanno parte della maggioranza. L'UDC, non convinta ma piegata alle logiche della preminenza del Governo ritira gli emendamenti; l'eredità degasperiana dell'Europa e i principi costituzionali, a cui De Gasperi contribuì, possono attendere.

Per quanto riguarda Alleanza nazionale, noi abbiamo seguito quel faticoso percorso, che è interesse del paese, compiuto da Fiuggi in poi e non concluso, perché ci sia anche in questo paese una destra non più suggestionata e orientata da posizioni autoritarie o di totalitarismo. Quale prezzo paga, quale prezzo è disposta a pagare di fronte ad un giudizio severo che già c'è in Italia e nella stessa Europa? Perché noi come italiani non abbiamo un futuro, piaccia o non piaccia alla Lega, che non sia con e nell'Europa. La Lega nord Padania stessa, che è contraria, ce lo dice, ma scambia il sostegno alla legge con la sua preminenza promessa in un canale con la sede territoriale di questo canale; e poi ci si meraviglia della denuncia coraggiosa che la presidente della RAI Lucia Annunziata ha fatto. Forse questa denuncia è al di sotto della gravità della situazione, non al di sopra.

Voi, cari colleghi della maggioranza, voi tutti sottovalutate i cittadini di questo paese e il fatto che i principi di libertà e di democrazia, il fatto che l'informazione venga sentita come una parte rilevante della questione democratica in Italia è più profonda, ed è profonda non soltanto nel centrosinistra, è profonda nel paese, noi lo

sappiamo. Voi approverete questa legge qui la prossima settimana, a testa bassa senza ascoltare, senza confronto. Lo abbiamo visto in questi mesi. Il pluralismo, ferito ancora di più, però colpirà soprattutto voi, l'autonomia delle differenti forze della coalizione di destra, perché noi siamo opposizione, abbiamo una nostra autonomia, continueremo a batterci, la battaglia non finirà in Parlamento; noi anzi prendiamo nelle nostre mani, non a parole, ma in modo concreto — si vede — la bandiera vera della libertà, del pluralismo e della democrazia. Voi, invece, state costruendo una sola chiave di accesso alle opportunità che dovrebbero essere pari per tutti nell'informazione, e consegnate quella chiave nelle mani di una sola persona; state attenti a non farne il padrone della vostra autonomia; non della nostra, della nostra no, della vostra autonomia.

Noi non chiuderemo qui la nostra battaglia di opposizione, una battaglia, lo ripeto, che è per i principi fondamentali, liberali e democratici dello Stato di diritto e della Costituzione, se le parole hanno un senso. La continueremo nel paese, cittadino per cittadino; regimi possenti, che avevano in mano tutta l'informazione sono crollati perché cittadino per cittadino è stata raggiunta una posizione. Noi qui ancora più facilmente lo possiamo fare, cittadino per cittadino. Voi non siete la maggioranza assoluta degli italiani, non lo eravate neanche nel 2001.

Oggi è assai probabile che non siate più semplicemente la maggioranza. Le opposizioni di centrosinistra tutte, non solo l'Ulivo, lo già hanno deciso, convocheranno gli stati generali sull'informazione per denunciare e per fare le nostre proposte; quelle proposte che qui sono state non considerate, e continueremo il nostro impegno in Europa e con l'Europa.

Vediamo anche da questo comportamento della maggioranza di destra quali siano le vostre vere intenzioni quando ci parlate di dialogo serio sulle riforme istituzionali; dialogo non vuol dire andare avanti a testa bassa, dialogo non vuol dire neppure già stabilire le date in cui si debbano approvare i provvedimenti.

Noi, beninteso, ci confronteremo in Parlamento, perché è nostro dovere, non scegliamo certo l'Aventino; ci confronteremo in Parlamento, nelle Commissioni e in aula. Le nostre proposte, non solo come Democratici di sinistra-l'Ulivo, ma come Ulivo sono state già consegnate in atti legislativi, non ancora invece quelle del Governo. Vedremo le convergenze, e valuteremo le molte e profonde diversità; anche qui le nostre contrarietà erano e restano rilevanti. Ma il dialogo non è questo; non è il confronto alla luce del sole nell'aula, che vorrei vedere. Il dialogo voleva dire affrontare i modi per un completamento della riforma delle istituzioni insieme, per cercare di dare vita a soluzioni non precarie, non di una maggioranza, e contestate da chi un domani sarà maggioranza in un iter che non si conclude mai.

Il paese non ne può più di contrasti e divisioni che voi fomentate e propugnatate; il dialogo, in realtà, la maggioranza di questo Parlamento non lo vuole perché del dialogo erano e sono parti indispensabili la legge sull'informazione e quella sul conflitto di interessi; bisogna essere ciechi e sordi per non rendersene conto. Del resto, lo avevamo detto in modo esplicito.

Invece, voi avete detto « no » alle nostre proposte fondamentali. Bastava prevedere sanzioni reali per determinare il pluralismo tra i canali; avremmo anche accettato un anno ulteriore di proroga se ci fossero state poi sanzioni vere al 31 dicembre del 2004. Bastava conservare il tetto alla pubblicità ed alla raccolta di risorse pubblicitarie, e non inventare i sistemi integrati di comunicazione; bastava fare in modo diverso le nomine nel consiglio di amministrazione della RAI. Bastava non rendere subalterna la RAI; bastava superare il duopolio. Bastava assegnare alla Commissione di vigilanza, come ci chiedevano il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale, il compito di vigilare sul pluralismo anche nelle reti. Ciò non è stato fatto!

Come si vede, si dice dialogo, ma si pensa ad altre cose. Il buon di si vede dal mattino. Noi n'eravamo già consapevoli,

ora lo vediamo anche con gli occhi il mattino che voi preparate al paese: non è buono, non è limpido e positivo, anzi è negativo e può rischiare addirittura di essere avvilente. Tuttavia, noi ci proponiamo di condurre una grande battaglia di opposizione e con proposte positive alternative per avere il consenso dei nostri cittadini, per fare in modo che ci sia in Italia un clima di convivenza e di serenità e per fare modo che ci sia anche un futuro di sviluppo e un futuro di qualità della nostra democrazia. Oggi, una democrazia moderna, che funzioni e che abbia qualità vera, sa che lo stato del sistema informativo ne è parte integrante. Questa battaglia noi la continueremo con coerenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Raffaldini. Ne ha facoltà.

**FRANCO RAFFALDINI.** Signor Presidente, con questo provvedimento ormai si vuole sfidare il mondo.

Ci sono, infatti, pronunce della Corte costituzionale che vengono disattese; ci sono pronunce dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato che sono disattese; ci sono pronunce dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni che vengono disattese; ci sono direttive europee che sono disattese; ci sono pronunce del Parlamento europeo che vengono disattese; c'è il messaggio del Presidente della Repubblica alle Camere.

Il disegno di legge Gasparri aveva l'obiettivo principale di introdurre nel settore radiotelevisivo la tecnologia digitale e di favorirne lo sviluppo; si trattava di una tecnologia che sarebbe diventata il mezzo per accrescere la concorrenza nel settore. Riguardo a tale obiettivo, era evidente che il percorso da prefigurare dovesse essere atto a garantirne il compimento in condizioni e in modalità adeguate e, in secondo luogo, che il complessivo assetto regolamentativo del settore avesse dovuto essere, a regime, in grado di cogliere l'intreccio tra le finalità di pluralismo e di

imparzialità e le finalità della concorrenza, mantenendo sempre ferma la stella polare rappresentata sia dall'indicazione del Presidente della Repubblica, che afferma che la garanzia del pluralismo e della imparzialità dell'informazione costituisce l'elemento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta (in altri termini, rappresenta uno dei grandi temi della libertà), sia da quella della Corte costituzionale, la quale rilevava come il pluralismo in sede nazionale non potrebbe, in ogni caso, essere considerato realizzato dal concorso di un polo pubblico e di uno privato che sia rappresentato da un unico soggetto, o che comunque detenga una posizione dominante.

Il disegno di legge Gasparri, dunque, non è coerente con tali principi, anzi li contraddice, addirittura li contrasta, e pertanto contraddice l'importante obiettivo che si era prefissato la riforma.

Vorrei soffermarmi su alcuni esempi. Numerose e autorevoli voci, infatti (come l'Autorità garante della concorrenza e del mercato e l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), hanno manifestato gravi perplessità circa la coerenza di alcuni qualificanti lineamenti del provvedimento in esame con le indicazioni normative sia interne, sia comunitarie (tutte di rango costituzionale) volte alla tutela dei valori del pluralismo informativo e della concorrenza.

Vorrei citare alcuni punti. Il primo di tali punti riguarda il sistema dell'assegnazione delle frequenze in tecnica digitale durante la fase di transizione, vale a dire il periodo del progressivo distacco dalla tecnica analogica. Il disegno di legge Gasparri riserva, in sostanza, le licenze di operatori di rete autorizzati ad operare in tecnica digitale agli attuali operatori in tecnica analogica. In tal modo, anziché incentivare la concorrenza, si rafforzerà il duopolio esistente: infatti, in un settore caratterizzato da forti barriere all'ingresso, quella riserva discriminerà gravemente sia i nuovi entranti, sia quelle imprese che, pur titolari di concessione, non abbiano ancora potuto esercitare l'attività.

Tale soluzione è anche gravemente contraddittoria rispetto al quadro normativo delineato dalle recenti direttive comunitarie in materia. Essi esigono, infatti, che l'allocazione e l'assegnazione delle frequenze si fondino su criteri trasparenti, non discriminatori e proporzionati e che, altresì, le specifiche procedure nazionali siano coerenti con obiettivi di interesse generale, conformemente alla normativa comunitaria, e che si basino, in ogni caso, su procedure pubbliche trasparenti e non discriminatorie. Sembrano parole che girano nel vento.

Il secondo punto, anch'esso riguardante il regime transitorio, che pure risulta gravemente lesivo del pluralismo, riguarda la fase di avvio della tecnica di trasmissione digitale terrestre. La Corte costituzionale, con una sentenza dello scorso anno, aveva indicato il 31 dicembre 2003 come termine finale di quel regime transitorio che doveva consentire agli operatori dominanti di mantenere tre reti terrestri fino all'effettivo e congruo sviluppo dei programmi radiotelevisivi via cavo o via satellite (questa è una citazione testuale).

Quel termine, disse la Corte, non era eludibile salvo « dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre derivasse un aumento delle risorse tecniche disponibili ». Questo fu uno spunto raccolto al volo dal disegno di legge Gasparri che promette di rendere attive, entro quella stessa data, reti digitali terrestri con programmi in chiaro accessibili con *decoder*.

Senonché, tra il promettere e il dare vi è di mezzo la realtà. Il digitale c'è, ma non si vede; o meglio, lo vedono e a lungo lo vedranno in pochissimi. Certo, sia Mediaset che RAI stanno sviluppando reti digitali con copertura del 50 per cento della popolazione, ma la rete, la copertura, non basta. Occorre anche la ricezione, cioè i *decoder*. Ora, gli esperti prevedono che la diffusione dei *decoder* diventerà di massa, così realizzando una diffusa ed effettiva accessibilità al digitale, non prima di almeno sei o sette anni. Dunque, il testo in esame mette subito al riparo gli operatori dominanti dall'apertura alla concorrenza

sulle reti analogiche, quelle che tutti noi attualmente e per anni ed anni ancora vedremo. E lo fa in nome di un'abbondanza di risorse che sarà effettivamente tale, ossia accessibile, solo in un lontano futuro. Si entra così in piena rotta di collisione con la ricordata indicazione della Corte costituzionale.

Infine, veniamo all'asse portante dell'assetto definitivo prefigurato dal disegno di legge Gasparri, il SIC, ossia il sistema integrato delle comunicazioni, che esprime il mercato rilevante rispetto al quale verificare il superamento del limite del 20 per cento al possibile cumulo delle risorse complessive raccolte dagli operatori di comunicazione.

La matematica eterogeneità dei mezzi e attività che compone il SIC, che abbraccia gestione di reti, produzione di contenuti, esercizio di sale cinematografiche ed imprese fonografiche, raccolta di pubblicità anche non al servizio di emittenza radiotelevisiva, ebbene tutto questo coacervo consente di diluire grandemente il grado di potere di informazione e così di rendere praticamente irrealizzabile il superamento del limite stesso, anche da parte dei due gruppi televisivi dominanti la cui complessiva *audience share* superava alla fine del 2001 il 90 per cento e il 96 per cento della raccolta pubblicitaria su mezzi televisivi.

Inoltre, il SIC, che non trova alcun riscontro in altri paesi industriali avanzati, abbraccia la produzione e la distribuzione di contenuti, ossia programmi, e riflette, quindi, una nozione di mercato rilevante in palese contrasto con la direttiva comunitaria, la quale, preoccupata di garantire la concorrenzialità della comunicazione audiovisiva, si concentra sulla disciplina delle reti e dei servizi. Mi sono soffermato su tre punti per giungere ad una conclusione. In un paese che si muove e che ha imboccato un nuovo secolo, un nuovo millennio in cui il futuro ci corre incontro, il Governo si mette di traverso, si sofferma e ci trascina nel passato.

In un paese aperto, pluralistico, europeo, Berlusconi copre con il piombo pesante dei suoi interessi i monopoli esistenti.

Si tratta di un provvedimento in cui non c'è l'Italia viva e moderna che vuole le riforme, non c'è Europa, non ci sono i cittadini che bene, invece, sono stati interpretati nei loro sentimenti dal messaggio del Presidente della Repubblica alle Camere. Ecco perché non condividiamo il provvedimento in esame.

Il contratto con gli italiani, firmato durante la trasmissione di Vespa come se quest'ultimo fosse un notaio, è, ormai, carta consunta. Conflitto di interessi, diminuzione delle tasse, turboeconomia, infrastrutturazione del paese: nessuna di queste promesse è stata rispettata e gli italiani sono stati imbrogliati.

Berlusconi è un navigatore, un ammiraglio da pedalò. Indica il sole, ma quando si alza il vento e c'è da governare la barca lascia soli i passeggeri e torna a riva sotto l'ombrello dei suoi interessi e delle sue paure e gli italiani restano al largo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Maccanico. Ne ha facoltà.

**ANTONIO MACCANICO.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il sistema radiotelevisivo italiano — si può dire che è, ormai, un luogo comune — soffre di due gravi insufficienze: l'assenza di un vero pluralismo e la mancanza di difese del servizio pubblico rispetto alle intromissioni della maggioranza che vince le elezioni. Si tratta di due patologie che stanno trascinando la televisione italiana agli ultimi posti dell'indice mondiale e che il provvedimento in esame non sana affatto, anzi, aggrava.

Che nel sistema televisivo italiano vi sia un deficit di pluralismo è stato detto recentemente dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, ancor prima dal Presidente della Repubblica e, ripetutamente, dalla Corte costituzionale. Non è, quindi, uno slogan dell'opposizione. Tale deficit doveva essere colmato immediatamente. Cosa ha proposto, invece, il Governo? Un testo con misure anticoncentrative che non

solo consolidano le attuali posizioni di dominanza, ma anzi permettono una loro ulteriore dilatazione anche a danno degli editori dei giornali. Ciò soprattutto in conseguenza di una gigantesca sottrazione di risorse pubblicitarie. Si tratta di un'operazione che neanche la favorevolissima disciplina della legge Mammì consentiva. In contrasto palese con il messaggio del Capo dello Stato del 23 luglio 2002 si sono, così, poste le condizioni per un'ulteriore limitazione del pluralismo e della libertà di informazione.

Il ministro sostiene che bisogna favorire lo sviluppo delle nostre imprese televisive. Ma chi nega tale necessità? Nessuno ha mai vietato o posto limiti alla loro espansione internazionale o sugli altri mezzi della comunicazione: satellite, telecomunicazioni, Internet. Approntare, come accade in tutti i paesi democratici, un sistema di regole che consenta lo svolgimento pieno del pluralismo e della libertà di espressione su un mezzo, quale la televisione generalista, così influente sui processi democratici non significa ostacolare lo sviluppo delle nostre imprese. Al contrario, proprio la concorrenza favorisce lo sviluppo.

Quale considerazione si può avere di norme che da un lato lasciano immutati gli assetti concentrativi sull'uso delle reti e delle frequenze e dall'altro consentono una raccolta spropositata di risorse? Siamo arrivati al punto di prevedere un cosiddetto sistema integrato della comunicazione in cui confluiscono risorse eterogenee per consentire alle imprese dominanti di espandersi a piacimento.

Tutto ciò, come rilevato dall'Autorità della concorrenza e del mercato, non solo è in palese contrasto con i principi costituzionali sulla concorrenza, ma anche con i sicuri parametri di riferimento sul cosiddetto mercato rilevante, posti dalla normativa dell'Unione europea. Per favorire ancora di più questo processo si è introdotta un'asimmetria, che lascia limitata la presenza di Telecom nel settore e le impedisce di sviluppare un'effettiva concorrenza; nulla di simile, invece, per gli operatori televisivi nazionali, in rapporto

alle emittenti locali e alla carta stampata. Per le emittenti locali, al contrario, è prevista una congerie di norme confuse, peraltro adottate in sede di legge delegata, in palese violazione del nuovo articolo 117 della Costituzione, che assegna la materia alla legislazione regionale.

Il ministro ha, poi, ripetutamente affermato che l'introduzione della tecnologia digitale costituirà la soluzione dei problemi della televisione. Tuttavia, il Presidente della Repubblica aveva giustamente affermato, nel suo messaggio alle Camere, che il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico. Saranno necessarie nuove politiche pubbliche per guidare questo imponente processo di trasformazione. Il Governo ha proposto, invece, un impianto normativo tipicamente riconducibile al fenomeno delle «leggi fotografia», con norme che prendono atto della situazione degli impianti, così come si verrà a determinare a seguito di processi di compravendita, che riguardano in modo principale le emittenti del Presidente del Consiglio.

È bene ricordare in proposito che le transizioni tecnologiche scontano sempre le condizioni da cui si parte. Pertanto, un'elevata concentrazione iniziale delle risorse tecniche, aggiunta allo strapotere produttivo, determinerà senza alcun dubbio, nel digitale, situazioni analoghe a quelle che stiamo vivendo nel sistema analogico, tanto che la Corte costituzionale, nell'ultima sentenza, la n. 466 del 2002, ha affermato la necessità di rendere pluralista la televisione analogica, anche ai fini di un ordinato e pluralista sviluppo del digitale terrestre. Lo stesso presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha sentito la necessità di sottolineare il problema della compatibilità dell'impianto del testo legislativo sul piano della gestione dello spettro delle frequenze, soprattutto con riferimento alla normativa comunitaria (la direttiva quadro n. 21 del 2002 sulla comunicazione elettronica). Tale gestione, secondo le norme dell'Unione europea, dovrebbe essere improntata alla tutela del pluralismo,

ma invece, soprattutto nella regolamentazione della fase transitoria, finisce per essere — così come rileva l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni — strumento teso a consolidare l'assetto esistente.

La coerenza con le direttive è, peraltro, aspetto assolutamente non secondario, tenuto conto del testo del nuovo articolo 117 della Costituzione, primo comma, che pone le stesse al rango di parametro di raffronto, dotato di valore costituzionale. Invece, con le frequenze acquistate senza alcun controllo o limite, il regime del passaggio al digitale è legato esclusivamente alla necessità di favorire, nonostante la sentenza della Corte, la labilità del termine entro cui accertare la situazione di effettivo pluralismo nel sistema, come ha giustamente rilevato il professor Cassese sul *Corriere della Sera*. Quest'ultimo aspetto è stato giustamente segnalato dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni come centrale ai fini della compatibilità costituzionale dell'impianto complessivo della legge. La sentenza n. 466 del 2002 della Corte costituzionale ha, infatti, posto una condizione, a qualunque regime transitorio si voglia ipotizzare: un termine finale che deve essere assolutamente certo e per questo ha indicato il 31 dicembre 2003.

Altro tema centrale è quello dell'autonomia del servizio pubblico. Il pluralismo è una nozione complessa, che proprio la giurisprudenza della Corte costituzionale ha contribuito a chiarire. Esiste un pluralismo esterno, che è quello della molteplicità degli operatori. Vi è, poi, un pluralismo sostanziale, ravvisato nella parità di condizioni nella comunicazione politica. Vi è, infine, un pluralismo interno, sul quale la Corte è tornata anche nelle sue più recenti pronunce, per ribadire il peso e l'essenzialità nel sistema radiotelevisivo, individuandolo come il connotato e la giustificazione stessa dell'esistenza del servizio pubblico. Il pluralismo interno offre, infatti, la garanzia di un maggior presidio affinché le diverse tendenze della società trovino spazio di espressione, anche a prescindere dalla logica concorrenziale di profitto.

La RAI non è un soggetto qualunque, una società per azioni che nel codice civile trova giustificazione di sé, come pure affermato da qualche insigne studioso. Gli organi di indirizzo e di gestione non possono, quindi, che essere definiti coerentemente al ruolo che il servizio pubblico ha nel sistema. Non può perciò essere condivisa l'impostazione del provvedimento del Governo sugli assetti RAI.

Tutti sostengono, infatti, che per gli organi di gestione bisognerebbe operare scelte innovative, che sgancino l'azienda dall'influenza del Parlamento o che, almeno, indichino quell'influenza. Comunque, sul punto vale quanto significativamente affermato dalla Consulta nella sentenza n. 284 del 2002 sulla cosiddetta sfera di appartenenza pubblica del servizio pubblico.

Sono il Governo e la maggioranza che non devono considerare la RAI una sorte di dote del vincitore. Si trattava quindi di introdurre regole che consentissero di garantire la presenza negli organi di gestione delle tendenze presenti nel paese, espresse dalle forze politiche e culturali, a prescindere dal risultato elettorale del momento.

Si sarebbe dovuta definire una normativa che prevedesse un riordino delle strutture della RAI e un nuovo meccanismo di nomina dei consiglieri di amministrazione, possibilmente affidata al Parlamento piuttosto che all'incerta privatizzazione e all'accentuato controllo dell'azienda da parte dell'esecutivo.

In ordine alla struttura della RAI, non è poi sufficiente — come fa il provvedimento in esame — limitarsi a stabilire l'obbligo della separazione contabile tra risorse del canone e pubblicità. In proposito, sarebbe stato meglio recuperare l'impostazione contenuta nel disegno di legge n. 1138, presentato dal Governo nella scorsa legislatura e sul quale si era registrata una certa convergenza.

Una divisione societaria, seppure con riferimento ad una *holding*, con attribuzione ad una delle società delle attività propriamente di servizio pubblico finanziate con il canone e ad un'altra dell'attività sostenute con risorse del mercato.

Una visione quindi più coerente con una prospettiva di privatizzazione almeno delle attività commerciali, che avrebbe consentito anche una piena apertura del sistema mediante la cessione di reti sia del soggetto pubblico sia di quello privato.

In questo senso ricordo di aver presentato in questa legislatura una proposta di legge che partiva dalla considerazione di come fosse ineludibile, ai fini di garantire un pieno pluralismo, la definizione di misure che avessero l'effetto di scardinare complessivamente le situazioni di dominanza.

Questa circostanza è palesemente dimostrata dai tentativi di giustificazione della posizione di dominanza del principale operatore privato, realizzati mediante l'affermazione di voler salvaguardare l'assetto del servizio pubblico, come se quest'ultimo non fosse parte anch'esso dell'inestricabile oligopolio che caratterizza il sistema della televisione in Italia.

Due ultime riflessioni particolari. Quando, nella scorsa legislatura, discutemmo il disegno di legge che poi ha dato vita alla legge n. 249 del 1997, vi furono diversi interventi dell'Autorità della concorrenza che, certamente, dal Governo di allora non furono obliterati né considerati con sufficienza. Ricordo il caso della piattaforma digitale unica, norma che dovremmo profondamente rivedere alla luce delle osservazioni di quell'Autorità, come pure altri interventi su aspetti essenziali della legge. Impostammo poi un serio confronto con l'opposizione, convinti che una legge sul sistema radiotelevisivo costituisse uno dei passaggi più delicati della vita di una moderna democrazia.

Cosa fanno il Governo e la maggioranza di oggi? Dimostrano una chiusura a qualunque confronto, anche con le istituzioni preposte e un consolidamento ed anzi rafforzamento dell'esistenza nonché una corsa contro il tempo per neutralizzare gli effetti della sentenza della Corte costituzionale.

Il Governo e la maggioranza con il testo proposto hanno già abbandonato l'impostazione di una legislazione radiotelevisiva moderna, improntata alla convergenza e ai

nuovi mezzi, che costituì la felice intuizione della riforma approvata ad opera del Governo di centrosinistra.

La legge n. 249 del 1997 non solo istituì un'unica Autorità per le telecomunicazioni e la televisione, ma indicò un percorso, vale a dire quello di considerare la televisione come facente parte del più ampio processo della comunicazione, caratterizzato dalla distinzione tra reti e prodotti.

Forse la fretta di provvedere ha posto in secondo piano la convergenza che invece, ormai, caratterizza ampiamente l'attività regolatoria dell'Unione europea e, soprattutto, consente a quest'ultima, per la prima volta, di incidere anche sulla materia televisiva, in precedenza prerogativa della legislazione degli Stati membri.

Il Parlamento italiano, se approvasse senza modifiche questa legge, scriverebbe una brutta pagina e la responsabilità sarebbe esclusivamente della maggioranza in tutte le sue componenti senza distinzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Carbonella. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI CARBONELLA.** Signor Presidente, non è difficile immaginare il grande sollievo che avvolgerà gli stati d'animo del Governo e dell'intera maggioranza allorquando il provvedimento in esame — dopo un lungo, tortuoso e sofferto percorso — verrà da questi ultimi approvato. Altrettanto facile è prevedere che, un minuto dopo l'approvazione del medesimo, Governo e maggioranza daranno fiato alle trombe e, con i potenti mezzi di cui dispongono, sarà scatenata la massiccia offensiva mediatica per convincere i cittadini che si tratta di una grande, nuova e moderna riforma del sistema delle comunicazioni, risaltando, ovviamente, le doti e le capacità di questo Governo a varare riforme utili per il paese.

In sostanza, tenterete di trasformare un triste giorno, un giorno di lutto per la libertà, in un evento paradossalmente positivo che va incontro agli interessi del

paese. Molti della maggioranza, rispetto a tale verosimile scenario, fanno buon viso a cattivo gioco perché intimamente convinti che le cose non stanno affatto così. Prova ne sia che anche l'altro giorno, in occasione della questione pregiudiziale, con il voto segreto si è manifestato un forte disagio nelle file della maggioranza. D'altronde, quando asseriamo che il provvedimento in esame risulta pericoloso per l'informazione, mortificante per la democrazia, letale per il pluralismo e soffocante per le libertà, non ci esprimiamo in un modo sovversivo, ma in un modo assolutamente coerente con la condizione negativamente inedita in cui versa il paese.

Noi, al contrario, intendiamo sottolineare ancora una volta la grande importanza che riveste questo provvedimento, le cui implicazioni valicano ambiti settoriali e marcano in modo significativo gli assetti e gli equilibri democratici del nostro paese. Questa nostra convinzione parte dal fatto che la funzione svolta dagli strumenti di comunicazione nella società moderna è così rilevante che condiziona gran parte delle dinamiche sociali, economiche e politiche del paese.

Non è esagerato affermare che vi è un nesso indiscutibile tra il tipo di sistema informativo che vogliamo attuare e la crescita di carattere sociale, culturale che intendiamo perseguire e realizzare. Da ciò ne discende che, per rendere effettivamente un buon servizio al paese, non possiamo sbrigativamente liquidare questo provvedimento come se fosse materia di ordinaria amministrazione. Il sapere e la conoscenza rappresentano il sale della democrazia di un paese; il valore del pluralismo e dell'informazione è presupposto essenziale per ampliare gli spazi di partecipazione dei cittadini alla vita democratica del paese; la libertà di informazione costituisce la migliore garanzia per consolidare e sviluppare la credibilità dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Voi di questi principi e di questi valori ve ne infischiate: una riforma di questo spessore, di questa natura e valenza meriterebbe un approccio etico e morale ben diverso da quello messo in atto. Si sacri-

fica, in virtù di un interesse ben noto, un patrimonio valoriale che il nostro paese non può permettersi di cancellare. Peraltro, così facendo, vanificate anche il contenuto del messaggio del Capo dello Stato, con cui ha inteso richiamare i principi di pluralismo e di imparzialità dell'informazione quali elementi indispensabili e fondamentali per un paese democratico.

Il Presidente della Repubblica, infatti, ha sottolineato con grande puntualità e precisione i riferimenti essenziali da tenere presenti in questa materia: la Costituzione e la sentenza imperativa della Corte costituzionale n. 155 del 2002. Altrettanto potremmo dire per quanto attiene alle indicazioni contenute nelle direttive europee e alla totale disattesa delle valutazioni e dei suggerimenti emersi nel corso delle audizioni informali svolte nell'ambito delle Commissioni.

È bene ricordare che il Parlamento europeo, nelle recenti direttive emanate, aveva sottolineato la necessità di assicurare condizioni di effettiva concorrenza, prevedendo tra l'altro che il legislatore introducesse, entro lo scorso luglio, una disciplina dell'intero settore delle comunicazioni, comprendendo anche i mercati delle trasmissioni radiotelevisive.

Quanto all'opposizione, l'introduzione di una seria normativa riguardante il riassetto del sistema radiotelevisivo nazionale deve rappresentare, per il paese, un passaggio fondamentale per l'affermazione di effettive condizioni di concorrenzialità del mercato dei *media*, con il precipuo obiettivo di assicurare una migliore qualità del servizio radiotelevisivo, garantendo lo sviluppo del pluralismo del sistema informativo italiano.

Con questo provvedimento, in sostanza, si conferma invece l'alto grado di concentrazione che vede protagonisti i due gruppi televisivi che rastrellano ingenti risorse provenienti dalla pubblicità, impedendo di fatto ad altri soggetti di entrare in tale mercato. Peraltro, il meccanismo di assegnazione delle frequenze è destinato a perpetuare l'attuale situazione, compromettendo seriamente il sistema delle regole che governano i meccanismi di sele-

zione legati alla competitività e consolidando, di fatto, la struttura duopolistica determinatasi nel corso di questi ultimi anni.

Non vi è da scandalizzarsi se sorge il sospetto che tutto favorisca interessi ben noti nel mercato televisivo e che lo stesso limite inerente il cumulo dei programmi nella fase transitoria, prevista dagli articoli 12 e 13 del testo di legge — per la durata del periodo transitorio, appunto — e connessa con l'introduzione del digitale, miri a consolidare i poteri di dominio oggi esistenti. Infatti, non è difficile prevedere che il passaggio dall'analogico al digitale non avverrà nei tempi proposti e, quindi, la fase di transizione sarà tanto lunga quanto utile ai fini del potenziamento delle posizioni dominanti, con tutti i vantaggi economici che ne deriveranno.

Per queste ragioni, siamo estremamente critici con i contenuti di questa riforma che, anziché far operare un salto di qualità in termini di dotazioni informatiche e tecnologiche, inchiodano il paese su una linea di preoccupante arretratezza. Peraltro, abbiamo già avuto modo di sottolineare, proponendo emendamenti al riguardo, l'importanza rivestita dal servizio pubblico che, per noi, va valorizzato in funzione del ruolo che può e deve svolgere, considerato che la qualità dei programmi delle TV commerciali finanziate dalla pubblicità è legata essenzialmente all'*audience*. Invece, il servizio pubblico radiotelevisivo deve assicurare obiettivi di qualità, in grado di veicolare valori e di favorire la crescita culturale, sociale e civile, partendo dal presupposto che l'utenza a cui il servizio si rivolge è composta dai cittadini, dal popolo e non da semplici consumatori.

L'altro aspetto che abbiamo inteso evidenziare riguarda il problema dell'emittenza locale, considerata marginale da questa riforma. Noi consideriamo, invece, l'emittenza locale la vera novità democratica degli ultimi decenni: la funzione svolta è di grande importanza in tema di arricchimento del sistema informativo. L'emittenza locale rappresenta, senza alcuna ombra di dubbio, un grande patrimonio culturale ed una rete imprenditoriale assai

rilevante, che va salvaguardata, consolidata e sviluppata nell'interesse dell'intero paese. Altro che la RAI a Milano! Le TV locali hanno dato voce alla libertà di espressione, hanno garantito il pluralismo dell'informazione e hanno portato alla luce problemi, potenzialità e vocazioni di ogni singolo territorio, in ogni singola realtà, pur in condizioni di grande incertezza e precarietà.

Per questo motivo, esprimiamo forte preoccupazione riguardo ai contenuti dell'articolo 7 del testo, che mortificano queste realtà locali, determinandone in alcuni casi la chiusura. I paladini del federalismo ci devono spiegare come conciliano i proclami a favore del decentramento con politiche del tutto centralistiche come in questo caso. Le difficoltà maggiori a cui vanno incontro le emittenti locali riguardano il passaggio dall'analogico al digitale, come si diceva prima.

Per questo motivo, vi è la necessità, così come noi avevamo sostenuto, di prevedere incentivi all'innovazione tecnologica per questi operatori, peraltro valorizzando il ruolo delle regioni nella disciplina dell'attività radiotelevisiva per supportare lo sviluppo dell'emittenza locale.

Signor Presidente, noi consideriamo questa riforma fondamentale per il futuro del paese. Attraverso quest'ultima, potremo legittimamente pensare di poter accelerare il processo di modernizzazione del sistema Italia. Anche per tale motivo, esprimiamo forte contrarietà rispetto all'atteggiamento di chiusura mostrato dalla maggioranza sulle proposte emendative dell'opposizione, quasi che questa riforma non riguardi l'intero paese. Abbiamo insistito per migliorarne le parti significative, consapevoli come siamo che si può criticare quanto si vuole la televisione — considerata la materia è persino doveroso farlo —, ma non dimentichiamo che essa è, a tutti gli effetti, l'unico linguaggio universale che le persone conoscono. Essa raggiunge la totalità degli italiani, è in grado di parlare con qualsiasi livello sociale e costituisce la pietanza di base di tutte le tipologie di dieta mediatica che si possano immaginare: dalle persone cultu-

ralmente più attrezzate — e sono circa 8 milioni —, a quelle più povere, prive di mezzi culturali — che sono quasi 4 milioni —, la cui fonte mediatica è basata sulla televisione, che per essi rappresenta l'unico tramite per le relazioni con il mondo.

Le ragioni che ci hanno spinto a premere, a spingere, a sollecitare ed a criticare anche aspramente la maggioranza risiedono nella estrema consapevolezza che una riforma degna di questo nome non può avere zone d'ombra o lasciare nervi scoperti. Abbiamo tentato di migliorarne alcune parti riguardanti parecchi aspetti, come quelli relativi ai minori e qualcosa è stato fatto, ma lo riteniamo insufficiente. Abbiamo sottolineato il ruolo e la funzione del servizio pubblico, ma vi è stato diniego e reticenza. Il dato saliente, che purtroppo abbiamo dovuto registrare, è stato quello di vedere il Governo e la maggioranza protesi più a difendere l'esistente che non a realizzare una riforma a livello dei tempi e dell'evoluzione che l'innovazione tecnologica e i nuovi bisogni informativi richiedono.

Per concludere, signor Presidente, l'atteggiamento della maggioranza è di voler andare speditamente fino in fondo su un progetto di legge che mortifica la democrazia italiana e che soffoca il pluralismo, contrariamente a quanto accade in questi giorni in America, visto che su una proposta di Bush, che voleva favorire un suo amico, nel Congresso gli stessi parlamentari repubblicani si sono rifiutati di appoggiare questa ipotesi e la stessa cosa avviene con la BBC, che ha messo in crisi il premier Blair. Ebbene, noi qui, invece, stiamo adottando una riforma che deve mortificare le aspirazioni di coloro che vogliono dire la propria in qualsiasi momento.

Per queste ragioni, signor Presidente, noi non voteremo a favore di questa riforma e quindi ribadiamo la convinzione che con essa non si sciolgono nodi e vincoli importanti per la libertà e l'informazione. La filosofia che ispira il provvedimento è contro il pluralismo e soprattutto contro le vocazioni liberiste

più volte conclamate dall'attuale Governo, salvo poi recedere repentinamente quando si tratta di difendere interessi di parte. Signor Presidente, avvertiamo l'esigenza di attuare una vera riforma, non una riforma virtuale come quella in discussione. Lo abbiamo già detto: per noi questa riforma è fondamentale per lo sviluppo del paese. La ricerca, l'innovazione, la tecnologia, l'informatica ed i sistemi informativi costituiscono ormai la cartina di tornasole per considerare un paese civile, democratico ed avanzato. Ebbene, questo passaggio lo consideriamo determinante per far sì che questi elementi facciano parte del sistema Italia. Per le ragioni che tutti sappiamo, nel campo televisivo e dell'informazione, e non solo, costituiamo un'anomalia nello scenario europeo ed internazionale. Risolvere, a partire da questa riforma, alcuni pezzi che afferiscono al grande tema del conflitto di interessi potrebbe o poteva costituire un positivo salto in avanti nel costruire un modello di società in cui libertà, democrazia e pluralismo assumano corpo e sostanza e si affermino sempre più come valori portanti di questo nostro paese. Se non è possibile farlo in Parlamento, noi lo faremo con il paese reale e non quello virtuale (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Lusetti che aveva chiesto di parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Nessun altro chiedendo di parlare sull'articolo 2 e sulle proposte emendative ad esso presentate, invito il relatore per la maggioranza per la IX Commissione ad esprimere il parere delle Commissioni.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. La Commissione esprime parere contrario su tutti gli emendamenti presentati all'articolo 2 del provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Il Governo?

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Il

Governo esprime parere conforme a quello espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **Annunzio della nomina di un vicepresidente di un gruppo parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della Margherita, DL-l'Ulivo, con lettera in data 25 settembre 2003, ha reso noto di aver nominato, in data 24 settembre 2003, vicepresidente del gruppo il deputato Renzo Lusetti.

#### **Modifica nella costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia.**

PRESIDENTE. Comunico che, in data 24 settembre 2003, la Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia ha proceduto all'elezione di un segretario, in sostituzione del deputato Giuseppe Detomas, dimissionario. È risultato eletto il deputato Giuseppe Fanfani.

Sospendo ora la seduta che riprenderà alle ore 15.

**La seduta, sospesa alle 13,05, è ripresa alle 15.**

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giovanni Bianchi, Bolognesi, Alberta De Simone, Fiori, Rotondi e Trupia sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono novantacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

#### **Informativa urgente del Governo sul recente nubifragio che ha colpito la provincia di Massa Carrara.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'informativa urgente del Governo sul recente nubifragio che ha colpito la provincia di Massa Carrara.

Dopo l'intervento del rappresentante del Governo, interverranno i rappresentanti dei gruppi in ordine decrescente, secondo la rispettiva consistenza numerica, fino ad un massimo di cinque minuti ciascuno. È previsto un tempo aggiuntivo per il gruppo misto.

#### **(Intervento del Governo)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giorno 23 settembre, fin dalle prime ore del mattino, il territorio della regione Toscana, nell'area compresa tra le Alpi Apuane e la Versilia, è stato interessato da condizioni meteorologiche avverse, causate da una discesa di aria fredda proveniente dalla Groenlandia in direzione dell'Europa centrale.

Il giorno precedente, sulla base degli elementi forniti dal centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica, il dipartimento della Protezione civile aveva avvertito che, nonostante la previsione di perturbazioni a carattere generalmente debole-moderato con precipitazioni al di sotto della soglia di allarme, alcune zone, quali le Alpi Apuane e la Versilia, per la loro specifica conformazione orografica, potevano considerarsi a rischio di fenomeni temporaleschi più intensi e quindi, richiedevano una particolare sorveglianza idro-meteorologica.

Pertanto, il dipartimento della Protezione civile, tramite gli strumenti di rilevamento pluviometrico dislocati sul terri-